Togliatti nel 1923 ad Angera, sul Lago Maggiore.

In una intervista inedita pubblicata da «Noi Donne»

Così Togliatti raccontò la sua formazione politica e culturale

L'ultimo numero del settimanale «Noi Donne» pubblica, tra gli altri scritti dedicati alla figura e all'opera del compagno Togliatti, un documento inedito. Si tratta di una traccia di biografia che la giovane dirigente dell'UDI Licia Perelli ricavò dopo un colloquio con il compagno Palmiro Togliatti avvenuto il 27 maggio 1961.

La Perelli stava preparando la tesi di laurea sul tema: «La formazione culturale degli uomini della Costituente» e per arricchire di nuovi dati l'indagine storica, chiese ed ottenne una serie di interviste con gli uomini che maggiormente avevano influito sulla formazione della personalità e sulle scelte politiche dei membri della Costituente. Il compagno Togliatti la ricevette nel suo ufficio alla Camera ed ella gli sottopose sette domande che servirono come traccia per la biografia.

Le prime domande vertevano sul periodo liceale e universitario di Togliatti: su quali problemi e interessi si accentravano prevalentemente le discussioni nella scuola, come era sentito ed affrontato il problema religioso, cosa ne pensava allora Togliatti del sistema scolastico liberale, di Giolitti, del pensiero crociano, quali giornali leggeva prevalentemente e a quale corrente filosofica si sentiva più direttamente legato.

Seguiva un gruppo di domande sul periodo che va dal 1915 al 1919 («fra il 1915 e il 1919 conosce Benito Mussolini. Quali aspetti positivi e quali aspetti negativi riconosceva in lui. Quali effetti emotivi e critici produsse in lui la Rivoluzione sovietica. Prima della rottura con il Partito socialista quali sono le determinazioni di fondo critiche ed anche emotive che lo spinsero ad essere uno dei promotori della fondazione del Partito comunista. Quali sono i fatti e gli uomini che in quel momento influirono sulle sue determinazioni»).

La quinta e la seconda domanda riguardavano il periodo 1925-1939: «Dal momento in cui si trova all'estero quale influenza particolare, in relazione alle esperienze vissute nei vari paesi europei, subisce la sua concezione politica generale dello Stato (strutturazione dello Stato, problema del potere). Quali erano i rapporti tra i fuorusciti italiani dei vari gruppi politici, i temi di dibattito allora più ricorrenti, i legami fra l'antifascismo militante e l'antifascismo del mondo universitario.

Infine, l'ultima domanda si riferiva al periodo della Resistenza e della Costituente: «Quali limiti a suo avviso esistono nell'unità militante dei gruppi politici durante la Resistenza. Quale clima spirituale dominò a suo parere nell'Assemblea durante l'elaborazione della Costituzione. Quali sono a suo avviso nella nostra Costituzione gli aspetti restauratori dello Stato liberale pre-fascista. Quali furono i gruppi e gli uomini che avvertirono più intensamente l'esigenza di questa restaurazione. Quali furono gli elementi profondamente innovatori della nostra Costituzione». Sulla base delle risposte che Togliatti dette a queste domande la Perelli registrò questo profilo autobiografico:

La mia famiglia era di condizioni piuttosto povere; mio padre, un impiegato statale, non era un uomo molto autoritario e mi lasciava una certa libertà di agire.

L'autonomia che mi concedeva corrispondeva ai buoni risultati che riuscivo a conseguire a scuola. Fui costretto d'altra parte a studiare con diligenza poichè mi avevano posto l'alternativa di studiare o di fare il prete. Tuttavia il clima familiare in cui vivevo non era bigotto anche se molto religioso. Per abitudine andavo alla Messa tutte le domeniche, ma non sentii il problema religioso con troppa intensità. Anche nella scuola, sebbene la maggior parte delle discussioni si accentrasse intorno a questo problema, quello che mi entusiasmava di più era la storia del Risorgimento.

L'impostazione laica della scuola liberale mi rese più facile il superamento del problema religioso razionalmente. Non provai successivamente alcuna forma di misticismo o di panteismo religioso: quello che io sentivo veramente era la storia. Ciò che mi colpì della storia del Risorgimento era soprattutto l'elemento popolare e universale: universale nel senso di una particolare visione del mondo, anche se il movimento risorgimentale era stato senz'altro nazionale. Forse, per questo mio entusiasmo per la storia del Risorgimento, simpatizzavo con il professore di storia: un irredento, che veniva dall'Austria; tuttavia era molto difficile discutere con i professori per la distanza che allora si teneva fra alunni e insegnanti, inoltre il liceo che frequentai era piuttosto scadente, un liceo di una provincia sarda. Quello che la scuola allora riusciva a dare era una concezione del mondo più completa, più unitaria, anche se rispetto al tipo di educazione scolastica attuale era più povera nelle nozioni. Da liceale consideravo Giolitti solo un uomo corrotto, che indisponeva e disgustava per la sua politica, per i suoi compromessi con i cattolici. I giornali che leggevo prima dell'università erano vari, tutto ciò che mi capitava, fogli locali di nessuna importanza che si leggevano in famiglia.

Al Concorso delle Province Sarde non conobbi veramente Gramsci, lo vidi soltanto; mi impressionò la sua «testa meravigliosa» spettinata con il corpo gobbo e piccolo. Conobbi Gramsci soltanto all'università. In una specie di seminario che allora organizzò il professor Pacchioni di diritto romano, io ed un altro allievo che ora è diventato un grande avvocato, dovevamo fare una relazione sull'autenticità delle XII Tavole; io sostenni l'autenticità e l'altro la non autenticità. Gramsci, passando di lì, rimase ad ascoltare; mi aspettò all'uscita e incominciò a chiedere notizie di me e del mio lavoro. Da allora continuammo a ritrovarci, a discutere, e a fare delle lunghe chiacchierate. Quasi subito gli argomenti principali delle nostre discussioni si accentrarono sui problemi politici e sociali anche se nei primi anni di università gli interessi che avevamo erano ancora molto vasti. Per due anni seguii tutte le lezioni di psichiatria, frequentai le lezioni di greco, di letteratura e persino di paleografia. I miei interessi prima di frequentare la facoltà di legge erano volti alla filologia classica; scelsi lo studio del diritto sotto la pressione dei parenti di mia madre.

Durante l'università ero abbonato a «La Voce». Gli articoli più apprezzati erano quelli di Salvemini, tuttavia mi attiravano anche certe considerazioni di Prezzolini sulla «Settimana Rossa»; de «La Voce» condividevo l'antigiolittismo e la critica alla guerra di Libia. In questo periodo agì su di me con una certa forza l'influenza dell'idealismo e tutto un modo di pensare che si sviluppava in reazione al positivismo. Il poeta che più sentivo era Carducci per la sua concezione universale del Risorgimento e per la rivalutazione che faceva della Rivoluzione Francese.

Ero contrario al nazionalismo, al decadentismo di qualunque tipo anche quello delle manifestazioni letterarie, ero antimperialista nel senso tradizionale del termine (Kautski). Mi sentivo vicino al liberalismo, perchè meridionalista (articoli sull'«Unità» di Salvemini - 1912). La mia posizione era comunque in netta reazione al positivismo. Croce mi aiutò a superare e a distruggere la influenza positivista, con A. Tasca ripresi gli studi del romanticismo tedesco, di Hegel e di Kant.

Gli elementi che confluirono nella formazione del mio pensiero furono: l'elemento razionalista in quanto mi aiutò a respingere la visione decadentista; il romanticismo nella sua tradizione umanista, come spinta alla ricerca, come amore per la storia; il marxismo di Labriola (non Ferri che non era un marxista) e Sorel. Alla università progettai con Gramsci la fondazione di un giornale che fosse una caricatura delle «Cronache Letterarie di Firenze», ma il giornale non si potè realizzare.

Nel 1914 conobbi Mussolini, effettivamente mi fece impressione per la sua volontà, per la sua energia. L'aiuto infatti che allora dava al Partito socialista era di scuoterlo, di animarlo, ma gli mancava la possibilità di dare un orientamento che al partito mancava, più solido e più coerente. Mussolini dava anche la impressione di un ripetitore che conosceva, leggeva molto ma non rielaborava; quello che colpiva era la energia che rivelava nel comizio, nel taglio giornalistico. Tuttavia credo di non aver subito da lui alcuna influenza. caso mai da Salvemini o da «La Voce». Nel 1917, quando scoppiò la Rivoluzione Russa, non ci fu da parte dell'opinione generale una reazione particolarmente viva; le reazioni si ebbero dopo quando la propaganda dette un particolare volto alla Rivoluzione. Anche nel gruppo degli ordinovisti, si diceva poco sulla Rivoluzione, perchè in realtà non se ne sapeva molto, c'era da capire, da conoscere ancora parecchio prima di poterne dire qualcosa. E' certo che in Italia un simile evento provocò uno scuotimento generale, ma non fu come oggi viene affermato, un generale movimento di disapprovazione alla Rivoluzione Russa. Il fatto che l'opinione pubblica non avesse nessuna particolare idea di terrore della Rivoluzione è dimostrato dal fatto che lo sciopero del '19 a favore della Russia non fu visto di malocchio.

Le determinazioni di fondo che mi portarono alla rottura con il Partito Socialista sono da ricercare nell'esperienza del '19 e del '20 in seguito agli scioperi per i quali avevamo tutti contro. Tuttavia al di là dei fatti politici vi fu in tutto questo un substrato emotivo: nel voler respingere i giudizi che i socialisti avevano dato su di noi e in particolar modo Serrati che era diventato peggiore di un avversario. Chi accusò maggiormente questo stato di cose, fu Gramsci.

Durante gli anni trascorsi all'estero, il momento decisivo, quello che determinò una svolta riguardo al problema dello Stato e del potere avvenne in Spagna più che in Russia o negli altri paesi. La Spagna infatti presentava delle caratteristiche nell'organizzazione statale, nel pluralismo dei partiti e delle altre organizzazioni, nelle sue tradizioni occidentali e per la forte presenza dei cattolici, che la ponevano molto vicino alla situazione italiana. Dalla Russia invece, per il fatto stesso che avesse un sistema comunista, potevo trarre ben poche considerazioni riguardo al problema italiano. Fu dunque in Spagna che venne fuori la questione dell'unità per abbattere il fascismo. In Spagna venne risolto anche il problema agrario, il contadino spagnolo era molto legato alla repubblica. Ci fu anzi un episodio che attestò la simpatia dei contadini spagnoli verso i comunisti e i socialisti. Mi trovavo senza viveri nella campagna spagnola, con un gruppo di compagni; chiedemmo qualcosa da mangiare a una casa di contadini e ricevemmo non soltanto pane e salumi ma ci offrirono anche la loro abitazione con una ospitalità schietta e sincera. Fra gli operai invece era molto diffusa l'idea anarchica che spingeva in senso assurdo il comunismo integrale e intransigente. Mi ricordo di un villaggio preso dagli anarchici. Il giorno della conquista fu proclamata la abolizione del denaro, tutta la gente accorreva in una piazza per gettare nel fuoco i suoi Pesetas e i suoi fogli; il giorno dopo nacque il problema della distribuzione dei viveri, allora gli anarchici si misero a fare tanti bigliettini che rappresentavano i buoni per il pane, dei buoni per la carne, ecc.

Per esempio, ancora quello che innanzi tutto volevano gli anarchici era il sabato inglese e così via. Quello che invece premeva ai comunisti era prima di tutto la riorganizzazione dello Stato.

In Russia, conobbi Stalin e vidi in lui un uomo solo, molto solo, ma con una forte personalità; un uomo di grande cultura. insieme a lui potei parlare anche di filologia della quale era appassionatissimo.

In Francia non ebbi contatti, gli emigrati comunisti erano molto isolati. Appunto per l'isolamento in cui si trovavano i comunisti all'estero, è difficile stabilire il tipo di rapporti esistenti tra i fuorusciti. I comunisti erano dediti soprattutto al lavoro interno fino al '35.

Gli argomenti che più si dibattevano erano questi: 1) Bisogna lavorare in Italia?; 2) Che cos'è il fascismo?; 3) Prospettive. Secondo i comunisti per il crollo del fascismo era necessario un movimento di massa, per gli altri era necessaria una guerra.

La Costituzione fu il frutto della unità politica antifascista. Il clima spirituale in cui lavorò la Costituente, fu di rinnovamento.

APERTA A GINEVRA LA CONFERENZA SULL'ATOMO

Emelianov: valutare i costi e il ruolo dell'energia atomica

GINEVRA, 31.

La conferenza mondiale sull'utilizzazione pacifica dell'energia atomica, inaugurata oggi a Ginevra dal segretario generale dell'ONU, durerà dieci giorni e sarà dedicata essenzialmente al bilancio dei risultati raggiunti finora nella costruzione dei reattori di potenza e di ricerca, nonché alle prospettive future dell'impiego della nuova forma di energia per la produzione di elettricità. Questa è infatti l'utilizzazione tipica nel campo di pace: si calcola che la potenza installata delle centrali elettriche atomiche sia oggi di quattro milioni di chilowatt e che si raggiungerà la cifra di venti milioni di KW nel 1970.

La riunione inaugurata oggi è la terza della serie. La prima, come ha affermato il presidente della conferenza, il sovietico professor Emelianov, fu organizzata nel 1955, quando l'applicazione dell'energia atomica a scopi pacifici era nell'infanzia. La seconda conferenza del 1958 permise di mettere a disposizione degli scienziati e degli esperti un materiale di studio assai selezionato, ma è soltanto con la presente conferenza che l'energia atomica si può dire uscita dalla fase sperimentale ed entrata nell'età adulta, in quanto non si parla più di tentativi ma di realizzazioni, come ha fatto notare il professor Emelianov.

Se l'utilizzazione della reazione atomica per produrre energia elettrica costituisce l'aspetto più importante dal punto di vista economico, non rimane esaurito il campo d'azione dei ricercatori e degli scienziati. L'estrazione del sale dall'acqua marina, l'uso delle esplosioni atomiche per grandi lavori di scavo e canalizzazioni, l'impiego della nuova forza per la propulsione di ordigni cosmici sono tutti progetti ai quali gli esperti attribuiscono grande rilievo, perchè consentirebbero di superare difficoltà tecniche altrimenti insormontabili.

Sul contributo che l'energia atomica può dare alla soluzione di gravi problemi di sviluppo economico e sociale delle aree depresse si è intrattenuto il segretario generale dell'ONU dottor U Thant nel suo discorso ai delegati. Thant ha ricordato che, se ancora non sono stati raggiunti progressi sensibili nel disarmo e nelle limitazioni degli armamenti, vi sono stati passi non trascurabili per la riduzione del rischio di guerra, e soprattutto per la diminuzione della tensione che nasce dalla reciproca sfiducia e dalla diffusa diffidenza. Si dimostra così — ha proseguito il segretario generale dell'ONU — l'enorme importanza di una fruttuosa cooperazione tra uomini politici e uomini di scienza: sono state le conclusioni degli scienziati ad indurre i politici a considerare possibile un accordo sulla messa al bando delle esplosioni nucleari con caduta radioattiva.

Oltre al dottor Thant, hanno parlato il direttore generale dell'ente atomico internazionale, lo svedese Eklund, ed il presidente della Svizzera che ha dato il benvenuto ai cinquemila partecipanti ai lavori.

Nel puntualizzare gli scopi della conferenza, il prof. Emelianov ha sottolineato che il problema non è più quello di sapere se la fissione del nucleo atomico potrà essere una fonte normale di energia, bensì quello di valutarne con precisione i costi e, di conseguenza, il ruolo nel quadro del bilancio energetico generale. Inoltre, a fianco della produzione di energia elettrica di fonte nucleare, sono apparse altre possibilità dell'atomo per la pace: particolarmente nel campo della propulsione navale.

A tale proposito, Emelianov ha menzionato il rompighiaccio sovietico «Lenin» e la nave statunitense «Savannah», che già hanno dato una dimostrazione delle possibilità esistenti in tale settore. Un'altra grande possibilità che offre l'energia nucleare risiede nel rendere possibile la desalinizzazione dell'acqua di mare a prezzi concorrenziali. Il mondo non dovrà così aver più timore di soffrire la sete. Inoltre. A più lungo termine, si possono intravvedere le possibilità di un notevole contributo dell'energia alla propulsione dei missili.

Quanto alla produzione di energia elettrica, si possono oggi avanzare con certezza, ha messo in rilievo il prof. Emelianov, due dati importanti: 1) Le centrali nucleari di una potenza almeno di 500 Kw sono concorrenziali con le centrali termiche; 2) Il grande sviluppo della petrolchimica e della chimica organica è ormai possibile grazie all'atomo.

Il presidente della conferenza ha infine accennato anche al problema della fusione dell'idrogeno che, come è noto, è attualmente allo studio dei principali paesi. Si tratta comunque di un problema che non sarà preso in particolare considerazione dalla conferenza di Ginevra, in quanto esso rimane un problema eminentemente scientifico e non lascia ancora intravvedere delle possibilità di sfruttamento industriale. Scopo di questa conferenza è invece di fare il punto per i problemi esclusivamente economici ed industriali dell'energia nucleare; da ciò deriva l'interesse particolare della conferenza per quanti hanno la responsabilità dei programmi elettronucleari dei diversi paesi.

La sciagura aerea del Vesuvio

Inchiesta conclusa: sul pilota tutte le responsabilità

La responsabilità della sciagura aviatoria, avvenuta il giorno di Pasqua sul Monte Somma, vicino Napoli, sarebbe del pilota. Questo, almeno, è il senso del comunicato emesso dal Ministero dei Trasporti e dell'Aviazione Civile, col quale si rende noto il parere della commissione di inchiesta.

Il comunicato informa, infatti, che il pilota avrebbe commesso i seguenti errori: ritardata o mancata interruzione dell'avvicinamento «on visual» (a contatto visivo del suolo), quando erano venute meno le condizioni per tale tipo di volo; circuito eccessivamente largo nel tratto «sottovento»; imprecisa valutazione della propria posizione, con conseguente ritardo della virata a sinistra. Il comunicato, tuttavia, afferma subito dopo che il bollettino dal campo ricevuto dal pilota forniva un quadro parziale della situazione.

Vi erano, infatti, i dati della situazione metereologica «sull'aeroporto»: notevolmente diversi (e meno allarmanti) di quell'esistenti nella zona di volo Il pilota, dunque, non ha potuto tenere conto del forte vento da ovest (che non gli era stato segnalato), venendo così «sospinto» verso il Vesuvio.

Francia

Arresti per l'attentato a De Gaulle

PARIGI, 31.

L'inchiesta sull'ordigno esplosivo rinvenuto in una giara al Memoriale del Mont-Faron continua.

Se si dà per scontato — e la polizia sembra esserne convinta — che l'esplosivo fosse stato posto nella giara prima del 15 agosto, la questione essenziale è: perché l'ordigno non è esploso al passaggio del capo dello Stato?

Gli artificieri hanno appurato che il congegno era stato preparato minuziosamente, e che niente era stato lasciato al caso. Se ciò è vero, sembra poco probabile che la pioggia caduta il 14 agosto o l'acqua con cui un guardiano innaffiò i fiori la mattina del 15 siano bastate ad ossidare il sistema di accensione della «macchina infernale». Due ipotesi rimangono quindi possibili: o la pioggia ha ricoperto di terra la minuscola antenna del sistema di telecomando, rendendone il funzionamento difettoso, o la persona che doveva azionare l'accensione a distanza, è stata allontanata all'ultimo momento dal servizio d'ordine

Al Lido di Camaiore

Improvvisa morte di Goffredo Bellonci

LIDO DI CAMAIORE (Lucca), 31.

All'età di 82 anni è morto stamane all'ospedale di Lido di Camaiore lo scrittore e giornalista Goffredo Bellonci. Egli si trovava da diversi giorni in Versiglia, ospite della villa Mondadori, «Le Silerchie», di Camaiore, e aveva presenziato nei giorni scorsi alla consegna del Premio Viareggio.

Stanotte verso le due, Bellonci era stato colpito da malore ed era stato trasportato all'ospedale.

Come critico Bellonci si era formato, tra la fine dell'800 e l'inizio del nuovo secolo, nell'atmosfera carducciana di Bologna, dove era nato nel 1882. Esordì nel 1902 come giornalista letterario, pubblicando i primi elzeviri nel Resto del Carlino. *Il suo talento si adattava perfettamente a un tipo di cultura che si compiaceva dello stile brillante, della divagazione elegante e perfino della trovata giornalistica per diffondere nuovi o antichi elementi di una concezione umanistica che si apriva anche alla cultura dell'Europa moderna.*

In seguito Bellonci si trasferì nella capitale, e fu critico letterario e collaboratore di vari quotidiani e settimanali. Il Giornale d'Italia, La Fiera Letteraria *e il* Messaggero *sul quale ha scritto fino agli ultimi giorni della sua vita.*

Partecipò all'edizione della «Storia del teatro italiano» curata da Silvio D'amico e pubblicata a Milano nel 1936. Era attualmente presidente del Centro internazionale di ricerche teatrali, con sede a Venezia.

Dall'insegnamento di Carducci, al quale aveva dedicato numerosi saggi, egli aveva mantenuto viva la necessità della difesa delle tradizioni letterarie italiane. Spesso questa tendenza lo portò verso posizioni estremamente polemiche, ogni volta che un'analisi o una visione nuova della nostra letteratura tendeva a sottolineare i ritardi in cui dal Rinascimento in poi l'attività letteraria e il suo stesso strumento linguistico s'erano trovate ostacolate dalle divisioni politiche e dai ritardi economici e sociali.

Francamente aperta, nel quadro di una illuminata critica di gusto, era invece l'attenzione rivolta dal critico agli scrittori contemporanei italiani, dei quali molto spesso fu tra i primi a individuare, a precisare e a divulgare gli aspetti innovatori. A questa sua passione si deve attribuire anche l'iniziativa del «Premio Strega» da lui promosso insieme con la moglie Maria. Nato come manifestazione del salotto romano dove Maria e Goffredo Bellonci ricevevano negli ultimi anni di guerra e nel periodo della Resistenza i loro «amici» intellettuali antifascisti, il premio divenne in breve una delle maggiori iniziative culturali del nostro Paese.

Le opere più note di Goffredo Bellonci sono: «Pagine e idee» (Roma, 1929); «Introduzione alla letteratura d'oggi» (Firenze 1932); «L'idea di Roma nell'opera di Carducci» (Roma, 1937); «Roma nelle opere di Corneille e Racine» (ivi, 1938); «Sette secoli di novelle italiane» (Roma, 1954), ecc.

m. r.

Un telegramma del compagno Alicata

Alla signora Bellonci, il compagno Alicata ha inviato il seguente telegramma:

«Le giungano in questo doloroso momento le condoglianze sincere di chi benché da lui lontano d'anni e d'esperienze ebbe modo di apprezzare in Goffredo Bellonci non solo le qualità di critico e di letterato illustre ma l'animo gentile e il gusto delle cose belle e civili. Mi creda suo devotissimo Mario Alicata».